

**A. RIHANI, *Juhan*, cura e traduzione di F. Medici, prefazione di I. Camera d’Afflitto, Modugno (Ba), Stilo Editrice, 2019**

La traduzione di questo romanzo offre, al lettore, la possibilità di confrontarsi con quella parte della letteratura araba moderna che si nutre di alcune figure femminili in primo piano del Medio e Vicino Oriente. Il periodo della rinascita non solo letteraria dei paesi arabi ha un significato socio-politico-culturale molto forte e si afferma alla fine del XIX secolo: molte donne iniziarono «a far sentire la propria voce e ad avanzare le prime istanze di cambiamento del loro *status* sociale, in vista di una modernità che coinvolge e sconvolge la vita fino ad allora vissuta» (p. 9). Saranno soprattutto «le esponenti dell’aristocrazia o della classe medio-alta, che hanno studiato e viaggiato, che conoscono le lingue straniere e possiedono una cultura pari a quella degli uomini, a fungere da modello per le altre donne meno privilegiate» (p. 9). Rihani appartiene a quel gruppo di scrittori che «gli addetti ai lavori inquadrano nella letteratura dell’emigrazione che vide tanti intellettuali arabi, soprattutto siro-libanesi, lasciare i patri lidi, sempre più oppressi dal dispotico Impero ottomano, alla volta degli Stati Uniti, quel Nuovo Mondo che, proprio grazie agli emigranti provenienti da ogni dove, si stava trasformando per diventare il *melting pot* che oggi conosciamo» (p. 10). Questo scrittore fu scomunicato dalla Chiesa maronita libanese nel 1903; il tema della libertà della donna orientale è ricorrente in altre sue opere. Rihani riteneva che le donne dovessero emanciparsi da sole, senza delegare agli uomini il compito di battersi per i loro diritti, distinguendosi, così, da altri intellettuali siriani ed egiziani che assunsero posizioni differenti su tale argomento.

Juhan, il personaggio chiave di questo romanzo, è una bella e conturbante eroina: poliglotta, coraggiosa, ironica, corteggiata in tutti gli ambienti locali internazionali, colta e intelligente, arguta e poco convenzionale, è in grado di sfidare pregiudizi e luoghi comuni della cultura araba del tempo, anche se non manca di fragilità e, soprattutto, di una certa ingenuità che la espone a nuovi pericoli e mortificazioni. Dovrà fare i conti con le attese del padre, Riza Pascià, un turco della vecchia guardia con un gusto raffinato per tutto ciò che era moderno o europeo, ma severo e intransigente nella gestione degli affari di famiglia e degli affari di Stato. Era l’ultimo di una stirpe di statisti e guerrieri turchi che avevano vinto numerose battaglie per l’Impero, e si vantava di essere il consigliere di fiducia di Abdul Hamid II. Juhan, ultima dei suoi figli, ma la prima quanto all’affetto, incarna l’ideale dell’emancipazione femminile nel mondo arabo di fine Ottocento ed è il tentativo ben riuscito, sul piano letterario e poetico, per aiutare le donne ad uscire dai tradizionali *clichés* maschilisti. È una sorta di super-uomo al femminile.

Il romanzo è ambientato nel corso della Grande Guerra a Istanbul, città allora dominata dall’ingombrante presenza tedesca. Qui spicca la figura del carismatico e spregiudicato generale von Wallenstein – un vero dittatore definito dalla stessa Juhan la “bestia bionda” – che forse, secondo la ricerca del curatore Francesco Medici, è realmente esistito. Il generale deteneva l’autorità suprema non solo presso il Ministero degli Interni, ma anche presso la Sublime Porta e fu incaricato di procedere a un’indagine contro Riza Pascià. L’eroina, Juhan, è un’attivista del movimento femminista che, in Turchia e in Egitto, si batte accanitamente contro la poligamia e afferma di essere sposata con la libertà (cf. p. 32).

Questo romanzo, come ben descritto nella prefazione dalla professoressa Isabella Camera d’Afflitto, non è solo una semplice storia d’amore di fine Ottocento, bensì il segno di una svolta e di una rinascita per la condizione della donna nel Medio e Vicino Oriente ai primi del Novecento. Juhan, a detta del curatore, è un personaggio universale che vuole inglobare in sé i valori più alti di entrambi gli emisferi del globo (cf. pp. 18-19). Ella porta dentro di sé un grande sogno di libertà che deve fare i conti con le sue radici, con la duplice natura della sua anima, «ovvero con un drammatico dissidio interiore che è invero ben lungi dall’essere sanato» (p. 19). Perché, «né l’Oriente né l’Occidente potranno mai essere la sua patria elettiva: i suoi compatrioti e correligionari non sono in grado di comprendere le sue idee innovative e

progressiste, anzi, i più ortodossi le sono addirittura ostili; neppure gli europei, sciovinisti e tracotanti, possono essere suoi alleati, men che meno quelli malati di orientalismo» (pp. 19-20). Il romanzo si snoda attraverso sedici capitoletti che si leggono tutto d'un fiato. Interessante è anche la postfazione del curatore su un doppio finale del romanzo che, tradotto in arabo con il titolo (*Fuori dall'harem*), offre un'altra conclusione. Il testo è arricchito dalla presenza di un utilissimo glossario.

Nel romanzo inglese, il generale von Wallenstein morirà per mano di Juhan che, con una cordialità fittizia e ammaliante, dopo aver accolto lo sventurato tedesco, lo infilzerà con una spada appesa la muro, una reliquia di famiglia arrivata al padre di Juhan da uno dei suoi antenati che combatté contro i cristiani alle porte di Vienna. Il generale von Wallenstein fu sepolto con tutti gli onori militari. Juhan fu condannata a morte ma, clandestinamente, fu rilasciata e si trasferì a Konya, tra le colline dell'Anatolia. Nella versione araba intitolata *Fuori dall'harem*, invece, si legge che l'incauto generale ingerisce una dose massiccia di barbiturici contenuta nella sua tazzina di caffè che, nel giro di pochi minuti, paralizza completamente il suo corpo e lo fa sprofondare in uno stato catalettico. La spada che la protagonista aveva finto di donargli poco prima gli scivola dalle mani cadendo vicino al sofà su cui egli si è accasciato ormai privo di sensi. È solo a questo punto che la giovane può portare a compimento il suo piano omicida: sbottona con cura il coltello e, dopo un momento di esitazione, "in nome di Allah", gli recide con un solo colpo la vena giugulare.